

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



"Perdonare" è ragionevole... anzi... è conveniente...

di Don Giuseppe Oliva

Comunemente si ritiene che perdonare è difficile, per alcuni, anzi, impossibile, quindi il precetto evangelico sarebbe un ideale al quale tendere, un ideale, però, tra l'utopia e un desiderio già frustrato sul suo nascere. Personalmente, da credente e da semplice pensante, ho avuto seri dubbi sulla esatta intelligenza del concetto di "perdono" *in quelli che parlano di perdono*. E ho avuto le mie serie ragioni:

- 1) perché perdonare non vuol dire fare un favore all'offensore;
- 2) non equivale a dimenticare il male o il torto subito;
- 3) non significa esigere di sentirsi fisicamente e psicologicamente come se nulla fosse accaduto;
- 4) non sottintende che l'altro chieda scusa, si penta o ripari il malfatto o il maldetto... Ragioni, queste, non sempre sentite come evidenti e... logiche.

Questi modi, oso dire, sbagliati d'intendere il perdono, lo rendono assai problematico e non gli danno l'esatta identità che esso ha, o dovrebbe avere... al punto da domandarsi: ma che intendeva Gesù per perdono? e... laicamente... in che dovrebbe consistere il perdono razionalmente inteso?

Il bandolo della matassa

Bisogna ammettere che cercare la definizione del perdono, la sua esatta identità non è semplice: sia per la varietà temperamentale e morale delle persone, sia per i vari livelli di spiritualità del credente cristiano. E allora... cerchiamo qualche illustrazione che chiarisca il tema o il problema;

E conviene dire, anzitutto che:

- dati per scontati *i quattro non, precedentemente affermati* (= non favore all'offensore, non dimenticanza dell'accaduto, non indifferenza o atarassia, non pentimento dell'altro)... c'è da dire che perdonare è una decisione personale, una scelta di senso, una spinta a un'autoliberazione da qualcosa che non è in sintonia con la vita, è un processo psicologico che si sviluppa in un silenzio e in una riservatezza spesso laboriosa e drammatica, *con pro e contro che alla fine si fondono* in una opzione liberatoria: se per fede o per ragione, o per ambedue insieme, riguarda la persona...

Oggettivamente, però, si può argomentare...

che alla ragionevolezza del perdono può ben concorrere la considerazione che nel perdono la persona non perde nulla di se stessa, anzi guadagna molto nella eliminazione (quando ci riesce) del *rancore*, che è sempre logorante, e degli effetti, molto probabili che esso comporta, quali ad es. *turbative psicologiche, insonnia, pressione arteriosa, stato di agitazione... soliloqui vani e variamente destabilizzanti, prolungamento, quasi custodia di ricordi non raramente ... torturanti...*

E qui devo aggiungere che se la differenza tra credente e non credente non va negata riguardo a chi più facilmente riesce a perdonare, è bene dire che se è chiara concettualmente la differenza tra credente e non credente, praticamente, esistenzialmente, non lo è: perché la fede personalizzata, cioè vissuta, è, una variabile molto evidente, che può, rasentare anche la sua negazione, così come la non fede può avere tratti d'umanità ammirevoli e scelte intelligenti di senso e di prudenza.

Ma al credente...

anche considerato nella sua umanità ambigua e problematica bisogna riconoscere *una marcia in più...* per via del riferimento - che non può negare, né dimenticare - all'insegnamento e all'esempio di Cristo e di quanti, in vari modi e tempi, lo hanno imitato, soprattutto i santi. Capisco che il pensiero e la memoria non sempre e non automaticamente determinano l'atto di volontà (perché il perdono è un atto di volontà), ma è pur vero che costituiscono sempre un fattore di confronto, una presenza non facilmente rimovibile, emarginabile. Perciò io vedo nel credente, nei confronti del perdono, *un problematico pensoso*, che si dibatte su vari fronti, ma che non può - o non potrebbe - tacitare *quello dell'insegnamento e dell'esempio di Cristo*.

Beneintesi!...

che, parlando del credente, io mi riferisco a chi non ha rinunciato *esplicitamente* la fede, quindi annettendo alla parola "credente" *la valenza da... appena sufficiente... all'attimo* e intendendo questa qualificazione nella realistica, personale consistenza ed esistenza della persona: nessuna santità preconcepita e nessuna diffidenza pregiudiziale nei confronti del credente, che è sempre tra azione dello Spirito e libertà personale.

Ma... torniamo a noi... e domandiamoci: in sostanza, in che consiste il perdono? Esso consiste:

- a) nel non contraccambiare il male col male, effettivo o desiderato;
- b) nel non coltivare la volontà di vendetta come affermazione della propria personalità e come rivincita morale sull'avversario;
- c) nell'essere disposto ad aiutare il nemico, comunque l'offensore, in eventuali sue difficoltà.

Ovviamente *il perdono è tanto più perfetto quanto più realizza queste condizioni*: qui devo aggiungere che per il credente cristiano queste tre condizioni sono chiaramente enunciate nel Vangelo e negli scritti di San Paolo... per il non credente le ragioni esposte precedentemente possono risultare convincenti... e, oso dire, che a una riflessione pacata, dette condizioni *non richiedono un decisionismo eroico*, perché, ad essere sinceri, trarsi fuori dal rovello del cervello è sempre un'affermazione del nostro io ragionevole, mentre star dentro quel rovello è un cedimento... *è un cedimento all'io istintivo, passionale... che non è il migliore*.